

DALLA POESIA DI PAROLA AI NUOVI LINGUAGGI

Mi sono domandato tanto tempo fa (forse durante una delle ere seguite a quella glaciale) cosa faccia di un uomo un poeta, portato a inanellare parole e suoni – rappresentati appunto da parole – con l'intento di vederle poi pubblicate, lette, recensite perché appaghino le frustrazioni di cui spesso sono cariche e potrebbero condurre al suicidio (com'è successo a molti di loro tra i più enigmatici e infelici).

Se questa è la logica, mi sono detto, ben venga la poesia, tanto più quella intrisa di malinconia facilmente rintracciabile nella sconnessione di concetti che lascerebbero presagire una felice conclusione ed ecco – subito dopo – la voluta alterazione di senso quasi a sbeffeggiare l'incauto lettore.

Per chi fonda e ha fondato la vita nella moltiplicazione dei sensi e arricchimento del significato delle singole parole (durante l'avvicinarsi dei secoli) ed anzi ne ha creato di nuovi per rendere la vita più aderente alla realtà fenomenica, è sconcertante leggere versi in forma di poesia, apparentemente scritti per creare discrasie tra un concetto e l'altro (spesso appena abbozzato). Scaturisce da ciò il rifiuto di chi "poeta" non si sente; di chi rigetta la problematica degli insoddisfatti del regime in cui sono stati intrappolati; di coloro che navigano tra non-sense (della vecchia scuola neo-avanguardistica italiana detta del gruppo '63) e un minimo di senso affidato a piccoli lemmi, quasi con pudore per evitare la facile sperimentazione tout court, propedeutico alla valutazione che il critico di professione ne farà per assegnargli posto nelle relative antologie.

Sia che si tratti di versi in forma poetica sia che si tratti di sprazzi improvvisi, di squarci tra nubi cariche di pioggia (argomento principe dei poeti “naturalisti”, che tengono a far sapere quanto loro amino la natura) è fortemente presente il senso di vuoto esistenziale; la carica di negatività che programmaticamente è assunta da chi compone per essere fedele alla propria ultima forma di scrittura o ai generi coerenti con essa.

Sarebbe perciò inconducente tentare di entrare nella logica della costruzione del testo se già logica alcuna non sembra essere stata presente e posseduta dall'autore nella sua stesura. Sarebbe cioè inane piegare alla propria la logica di chi intende non averne o quantomeno sfuggirne. Non un rapporto di simbiosi quel poeta cerca – attraverso la poesia – con il comune sentire; l'id quod plerumque accidit (con le inevitabili differenze estetologiche ma non di fondo). In altri termini si presenta alla società come un alieno.

Il poeta tradizionale possiede un solo arto, una mano, un alfabeto (quello della propria lingua salvo il caso di chi crea neologismi talvolta al solo scopo di dar vita – breve o lunga si vedrà – a effetti o scompiglio). È con questo strumento che gioca una sorta di pas de dées, più o meno come se fosse alla roulette impegnato in un gioco d'azzardo.

Dovendo scegliere tra una scrittura che fosse un veicolo di comunicazione mirato alla trasmissione di un pensiero coerente con la tematica che mi ero assegnato; e potendo contare su più mani per gli ideogrammi necessari a una migliore esplicitazione del pensiero; forte del sapiente uso dell'ironia con intenti talvolta mistificatori, tal'altra demistificatori ho “costruito” favole, racconti e romanzi incomprensibili solo da chi è uso fondare il proprio operato sull'incomprensibilità piena. È dunque dalla polverizzazione del senso

delle parole correnti; dal tentare di essere un unicum nel panorama di chi compone poesie come fossero balloon da lanciare in cielo per stupire passanti e curiosi; dall'illusorietà che quanto scritto appartenga al mondo ultraterreno che sgorgano versi a ripetizione, non gravidi però della musicalità della Divina Commedia o dei poemi di Omero: e non è un caso se parte di questi versi vengono frequentemente chiosati o recitati.

Che si sappia gli autori contemporanei non hanno mai creato figure di eroi, figure di malvagi da tenere ben serrate nell'inferno, tragedie da far raccapricciare per la crudeltà del comportamento dei protagonisti. Tutto dunque ruota nell'apodissi, con qualche scarto improvviso verso l'imprevedibile e il non previsto; pienamente soddisfatti, gli autori, della relativa aporia.

L'Italia annovera scrittori a milioni di tale genere di "poesia" e a decine di milioni si contano i libri relativi che poi finiscono al macero senza nemmeno essere stati sfogliati. Godono di particolari privilegi coloro che si sono imbattuti in un critico accreditato (a sua volta poeta anche lui). Per il resto il momento di gloria nel vedersi in questa o in quella vetrina – o scansia – della libreria del paese o paesello appaga a tal punto le loro ambizioni da far loro sognare allori sulla fronte, medaglie, diplomi, certificati di appartenenza a questa o quella conventicola. Ovvio che non si può togliere a nessuno il piacere di vedersi o sentirsi annoverato tra i (presumibili) "grandi": e tali si è se almeno due persone, non troppo riluttanti, glielo dicono in faccia o meglio ancora glielo scrivono.

Peccato però di vedere tanta carta sottratta ad un fine più nobile quale quello che vide apparire sul nostro panorama la poesia visiva (finché non decise di ricorrere a meno nobili supporti). Per tutti i poeti, o meglio versificatori, fu un tuono, uno scossone, un terremoto,

un cataclisma perché videro scompagnare i giochi, si sentirono emarginati, risposero con la più classica delle derisioni perché nessuno di loro ne capì il senso. Rimasero tuttavia legati ancor più strettamente alla loro conventicola, continuando a tenere in vita riviste e rivistine in cui leggere il proprio nome e solo raramente il nome o i versi di questo o di quello. Ho ragione di ritenere che ciascuno di loro conserva gelosamente quelle riviste e ad esse affida la propria sopravvivenza come poeta.

Se si fa un'indagine demoscopica su quanti di loro abbiano letto una poesia in lingua straniera si scoprirà il vuoto assoluto. Diverso – ma di non molto – se si dovesse chiedere la sorte delle poesie straniere apparse in traduzione. L'ignoranza dunque è crassa ma non lo è da meno per quanto riguarda la loro conoscenza della poesia visiva. Inutile fare convegni e mostre su tali materiali perché il loro interesse è minimo se non nullo. Difficile capire ciò che non si sa; troppo oneroso cercare di penetrare un mondo dal quale si avverte di essere preclusi o forse meglio esclusi per povertà di mezzi espressivi ma anche per idiosincrasia. Ancora più difficile vederli coinvolti in problematiche più complesse come la Singlossia o i libri-oggetto e d'artista. Di qui il nessun rapporto possibile tra i “poeti”, i poeti visivi e gli artisti di nuova generazione versatili nello spazio esistente tra la parola pura e quella “inquinata” dall'immagine al fine di rendere coerente l'opera d'arte con le esigenze e i desideri della vita.

Ignazio Apolloni